

OLIVIERO BEHA

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

26

lunedì 21 novembre 2005

Unità COMMENTI

OLIVIERO BEHA

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Metti un giorno in un pronto soccorso tra dolori insopportabili

Cara Unità, giro ai lettori dell'Unità questa mia lettera destinata agli organi competenti della Sanità Veneto. Nei giorni scorsi sono stato portato d'urgenza al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Cittadella (Padova) per un forte dolore gravativo retrosternale persistente. Dopo essere passato per l'accettazione, sono stato relegato nel corridoio del P.S. in attesa di essere visitato, perché le mie condizioni non erano degne di attenzione. Il dottore stava visitando sicché dovevo aspettare il mio turno. Dopo ripetute richieste di assistenza, anche da parte di mia moglie, e rimproverato perché do-

vevo rispettare il turno, dopo terribili minuti finalmente vengo introdotto in un ambulatorio e visto (non visitato) dal dottore il quale dice di calmarmi perché secondo lui, «sono agitato», niente più. Intanto il dolore era diventato insopportabile. Ancora insistenze di mia moglie affinché almeno mi alleviasse il dolore, allorché il dottore stizzito dice che «il mio comportamento, più che essere quello di una persona che sta male, è espressione di crisi isterica». Dopo altri indicibili minuti con riluttanza mi viene effettuato un elettrocardiogramma che viene trasmesso al reparto cardiologia. Subito dopo vengo portato d'urgenza in Unità Coronarica e sottoposto ad intervento chirurgico immediato: si trattava infatti di una «lesione subepicardica setale ed anteropuntale» (preinfarto da occlusione delle quattro vie coronariche con altissimo rischio di decesso). Il dottor del Pronto Soccorso non ha mai riconosciuto il suo «operato». Non solo: alle mie richieste di lumi sull'accaduto, il primario dello stesso Pronto soccorso mi ha risposto che il dottore che mi aveva «visto» (non visitato) non mi doveva alcuna spiegazione e che in seguito non mi sarei più dovuto presentare al «suo» Pronto soccorso. Ho informato tutti gli organi competenti della regione Veneto compreso l'assessore Flavio Tosi e il Governatore Galan. Nessuna ri-

sposta. Lo stesso è avvenuto con il ministero della Salute e il ministro Storace a cui ho inviato sette fax.

Adelfio Longo, Cittadella (Padova)

La tragedia dei migranti e quella foto del ragazzo morto sugli scogli...

Cara Unità, sto leggendo il giornale e ho visto la foto di quel ragazzo morto sugli scogli e l'articolo di Claudio Fava. Ho le lacrime agli occhi per un misto di rabbia e vergogna. Rabbia perché non riusciamo a dare una accoglienza a chi fugge dalla povertà dopo averla cercata noi italiani nel mondo ed essere morti allo stesso modo cercando le stesse speranze di quel povero figlio. Vergogna profonda che tutto ciò accada nel 2005 sulle coste della nostra splendida Sicilia i cui figli emigrano allo stesso modo dei loro padri di tutto il secolo scorso, che fanno gli stessi viaggi nella speranza nel nord di questo paese per sfuggire alla povertà (creata dalla mafia e dal sistema di potere), di mancanza di lavoro e di un futuro per i propri figli! Forse quel povero ragazzo pieno di sogni, di voglia di libertà e di vita non avrà un nome e se, come spero, almeno sia stato riconosciuto sia anche riportato a chi lo ha visto partire con le lacrime agli occhi. Nel mio

piccolo propongo che quel giovane uomo sia fatto simbolo di quello che non vorremmo più accadesse e che alle campagne d'odio di questo governo noi si rispondesse con questa foto di un Cristo dei nostri bei tempi distribuita in migliaia di manifesti e di una campagna dell'Unione!

Salvatore Grignano, Bologna

Se un gruppo di adolescenti t'incontra una sera e ti grida: «Ebreo di merda»

Carissimo Colombo, sento il bisogno di raccontarle un piccolo ma inquietante incontro vissuto ieri sera. Ma prima, due parole su di me: ho cinquantun anni, faccio lo scrittore di libri per ragazzi, sono valdese, ho la barba molto lunga (se avrà la pazienza di leggermi fino in fondo, vedrà che questo particolare conta), iscritto ai ds (area moretti-veltroni-travaglio-bocca-colombo-eco). Quando nel 1968 ero quattordicenne, i miei eroi erano Bob Kennedy e Martin Luther King: dopo trentasette anni non ho cambiato idea. E i suoi recenti articoli su Bob mi hanno emozionato a fondo. Vengo a ieri sera. In una delle piazze centrali, incrocio una decina di ragazzi, maschi davanti e femmine dietro, dai dodici ai sedici anni. «Che barba, quell'ebreo di merda!» mi fa uno di loro. Mi fermo: «Cos'hai

detto?» gli chiedo. Si fermano anche loro. «Cosa vuoi?» mi domandano. «Perché mi avete insultato?» «Sei ebreo?» «Guarda che l'insulto era quell'altra parola, mica ebreo...». Intanto un paio di loro mi dicono: «Ti mandiamo all'ospedale... veniamo a trovarti al cimitero». Un paio di loro sembrano di origine marocchina o algerina, gli altri invece sono chiaramente della mia città. Il più aggressivo è uno sui dodici anni, che continua a minacciare. Mi rendo conto che è impossibile parlare, che le povere parole che io sono in grado di trovare non hanno nessun senso, che provare a ragionare è non solo inutile ma espositivo.

Così gli dico «mi fai pietà» e me ne vado, inseguito da insulti, minacce e «vieni qua che ti mandiamo all'ospedale». Dopo, per strada, ho cercato di riflettere. Sentivo un fortissimo sentimento di pietà per la loro adolescenza così triste, ma anche angoscia e terrore all'idea che questi gruppetti si diffondano. E poi ero tormentato dalla mia inadeguatezza. «Cosa potevo dirgli? Potevo riuscire a stabilire un contatto con loro? Dove ho sbagliato? Ma era poi possibile dialogare con loro? Come si sarebbe comportato qualcun altro? Cosa si può fare davanti a tanta miseria umana e intellettuale? Dove ho sbagliato?». Non so darvi risposte.

Luciano

BRUNO UGOLINI

ATIPICIACCHI

Cara socia, io ti licenzio

Succede anche questo. C'è una forma contrattuale, uno dei tanti fiori cresciuti nella serra della legge 30, che considera i dipendenti come dei veri e propri «partner». Soci, insomma. Sono donne e uomini ingaggiati sotto la formula «associazione in partecipazione». Cinquecento mila persone, secondo Emilio Viafora, il segretario generale del Nidil-Cgil. Sono raddoppiati negli ultimi tre anni. Qualche volta sono lavoratori professionalmente molto preparati, spesso sono normali impiegati o addirittura operai. Sono soci ma non portano, nella impresa in cui prestano il lavoro, un proprio gruzzolo, un proprio capitale. Non siedono inuntuosi consigli di amministrazione, non hanno una segretaria a propria disposizione e nemmeno un'automobile come beneficio personale. Rimangono lavoratori dipendenti, camuffati da soci. Ma dove lavorano? Uno degli esempi che si fa a questo proposito è Calzedonia, l'azienda che, come dice la pubblicità «fa parlare le tue gambe». È diffusa in tutta Italia attraverso una catena di negozi. È successo che una delle «socie» un giorno è stata licenziata. Era stata distaccata presso un negozio «Intimissimi», a Trento, prima come dipendente, poi, appunto, come «associata in partecipazione». E dopo un po' di tempo è stata buttata fuori. La donna ha contestato il licenziamento. Le indagini del servizio lavoro della Provincia e poi una sentenza del tribunale le hanno dato ragione. Era stato riscontrato, come leggiamo nel sito della Cgil trentina (www.cgil.tn.it) «un utilizzo illegittimo del contratto di associazione in partecipazione». Il ruolo, le funzioni, le concrete modalità di svolgimento del lavoro, delineavano, di fatto «un impiego di tipo subordinato». Nessuna «associazione in partecipazione», dunque.

Esistono determinati settori molto volati all'adozione di queste formule contrattuali. Una dirigente della Cgil, Morena Piccinini, racconta di una città del Nord dove i titolari dei negozi di erboristeria si assicurano l'ingaggio di neolaureati portati nei negozi come «socie». Sono giovani che escono dall'apposita facoltà universitaria per tre anni, conquistano la laurea breve. Dopo ogni sessione di laurea sono contattati dalle aziende con l'offerta del contratto di associazione a partecipazione. E sono collocati, per un certo periodo, dietro i banchi del negozio a ricevere i clienti e a vendere i prodotti. Con orari prestabiliti, senza alcuna autonomia nell'organizzare il proprio operato. Commessi mascherati da soci.

Ma perché i datori di lavoro ricorrono a queste nuovissime forme contrattuali? Essi ritengono, come ha scritto Marinella Meschieri della Filcams nazionale, che la partecipazione degli utili all'impresa sia fattore incentivante delle vendite. Trattati in realtà, solo di risparmi contributivi e fiscali. Per impedire questi abusi bisognerebbe cambiare l'art. 2549 del codice civile riferito proprio al contratto di associazione in partecipazione. C'è da dire a questo proposito che un nuovo testo, anche su questo aspetto come su altri, è stato immesso nella proposta di legge presentata proprio nei giorni scorsi, da Fabio Mussi e Gloria Buffo, a nome della sinistra Ds.

Insomma dietro la parola flessibilità si nascondono tante magagne, tante ingiustizie da estirpare. Abbiamo letto su Conquiste del lavoro una definizione di Roberto De Santis, dirigente dell'Associazione progetto quadri (affiliata alla Cisl). Ha usato, per parlare di flessibilità, la metafora del salice. Una pianta «in grado di allungarsi, di stendersi, rimanendo però con solide radici, ancorate a terra». Ecco appare chiaro che sono proprio queste radici (magari intese come presenza contrattuale del sindacato) a mancare e il povero salice cresce spesso nel vuoto... Con ragazzi che (citiamo ancora da Conquiste) «percorrono una strada per fare un mestiere, per poi ritrovarsi a fare tutt'altro...». E allora perché indignarsi se qualcuno vuole mettere le mani sulla legge 30, per cambiarla, modificarla, sostituirla?

brunougolini@mcclink.it

Questo sentirsi abbandonati

FRANCO PARBONE DE MATTEIS

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi fa freddo. Siamo tutti molto tristi e stanchi. La nostra fabbrica ha chiuso il 26 settembre, nei 36mila metri quadri dei capannoni ormai si aggirano solo i topi. Dal tetto rotto scende la pioggia. I telefoni sono staccati. Non vediamo un centesimo da mesi. Non vediamo prospettive. Aspettiamo e basta. Così io, a volte, per passare il tempo, ai miei compagni racconto una storia. Una volta sono stato ad Arcore. Sono entrato dal cancello e dentro ho visto un viale che non finiva più. Ho visto giardini meravigliosi. Ho visto una villa che è un vero spettacolo. L'ho vista da lontano, è ovvio, ma mi hanno detto che lì ci lavora un sacco di gente, i cuochi, le cameriere, i giardinieri, persino due maggiordomi. Ecco: io ho capito tante cose di Berlusconi, vedendo quella villa lì; e quando ne parliamo, con i compagni, dei maggiordomi del viale e della villa, anche gli altri arrivano alla mia stessa conclusione. Lui non si rende conto di com'è fatto il mondo fuori dal suo cancello. Cara Unità, vorrei provare a spiegargli cosa c'è oltre Arcore. Vorrei dirgli come vive oggi uno come me, De Matteis Parbone Franco, 47 anni, operaio cassintegrato, uno dei 3.300 che la FinMek ha lasciato in mezzo alla strada in tutta Italia. Il 4 ottobre siamo venuti apposta a Roma per incontrarlo a Palazzo Chigi: c'eravamo noi dell'Aquila e quelli

di Pagani, di Caluso, di Ronchi dei Legionari. C'erano un sacco di lavoratrici anziane. La polizia ci ha caricato. Lui non s'è visto. Qualche giorno dopo siamo tornati noi dell'Aquila; pioveva, e siamo stati lì qualche ora, sotto l'acqua, a cercare di dare i nostri volantini ai deputati che uscivano da Montecitorio. Li hanno presi in pochi, quasi con fastidio. Persino i passanti ci davano solo un'occhiata, e poi tiravano dritto. Forse, presidente Berlusconi, in Italia i cassintegrati sono troppi? Forse la gente è stanca anche solo di vederli? Io non lo so. Ma è questa la cosa più brutta: questo sentirsi abbandonati, questo sentirsi soli. Dimenticati da tutti. Solo qui all'Aquila siamo 550. Di questi, 300 sono in cassa integrazione da due anni e da cinque mesi non ricevono il sussidio; gli altri 250 non hanno stipendio da luglio. La città ci ha già dato per persi. Non solo il sindaco, di Forza Italia, non si è mai fatto vedere una volta, ma un mese fa, quando siamo andati alla Regione per parlare col presidente Del Turco, un ex sindacalista, un socialista, abbiamo trovato il portone chiuso. Cara Unità, fuori dal cancello di Arcore la vita è dura. Qui, al gazebo, per la maggior parte ci sono donne come Giulia, o come Sonia, o come Lina, un po' più che cinquantenni: troppo giovani per andare in pensione, troppo vecchie per trovare un altro lavoro. Poi ci sono i giovani entrati in fabbrica con lo scambio genitore-figlio, l'unico modo possibile, da queste parti, per avere un contratto. E poi ci sono gli invalidi. Come me, che sono invalido di guerra perché a sei anni mi è esplosa in mano una bomba che io e mio fratello avevamo trovato in giardino. Mio fratello è morto, io ci ho rimesso la mano,

ci ho guadagnato una pensione da 400 euro (ma ho lottato anni per averla), e la possibilità di essere avviato al lavoro col collocamento obbligatorio. Lavoro in questa stessa fabbrica da 27 anni, ma per poter rientrare in reparto, dopo l'ultima crisi, ho dovuto incatenarmi al cancello per un giorno intero. Era l'ultima fabbrica che restava all'Aquila, e ha chiuso. Ormai qui non c'è più sviluppo, speranza, niente. Solo rassegnazione. L'Aquila è diventata una città morta, la città dei disoccupati. L'abbiamo scritto anche su una striscione che abbiamo appeso all'ingresso della città. Abbiamo poi costruito il Monumento al disoccupato, vicino al cancello della fabbrica. Speravamo lo mostrasse qualche tg, e invece niente. Sopra c'è scritto: «1993-2005. Meno 3000 posti di lavoro». E c'è l'elenco dei colpevoli: questa azienda prima era della Siemens, poi Italtel, poi Lares Tecno, poi Cofathec, poi Flextronics; di padrone in padrone, di licenziamento in licenziamento, è arrivata ed è stata liquidata la FinMek, che ha avuto dallo Stato contributi enormi ma è riuscita a indebitarsi per oltre 1300 milioni di euro. Promesse ne avevano fatte tante. «Verranno le commesse di Autostrade! Di Telecom! Dell'Enel!». Come no? L'unica commessa che abbiamo vista è stata quella dell'Enel: facevamo la piastra dei contatori, e per finire la produzione siamo rimasti in fabbrica anche a luglio e agosto, senza aria condizionata, vicino alle macchine roventi, coi bagni luridi, senza carta igienica, senza pulizie, senza niente. Soprattutto, cara Unità, senza stipendio. Viviamo a fatica. Con l'assegno Inps, grosso modo 700 euro al mese, non c'è da scialare. Per fortuna c'è chi ha le galline,



chi ha l'orto, cose così. A me hanno tagliato già il telefono, e la banca mi ha sollecitato due volte il pagamento del mutuo, 7000 euro, da versare entro novembre. Mia moglie fa la lavoretta saltuari. Non ho figli. Così tutti i giorni, dopo aver curato le bestie, vengo al presidio davanti alla fabbrica, come tutti gli altri. Ci raccontiamo le ultime novità da Roma, le trattative, le voci. Dicono che adesso il ministro Scajola sta cercando di vendere le 46 società del gruppo, naturalmente con noi dentro; dicono un sacco di cose. Aspettiamo. Intanto, il Senato ha bocciato l'emendamento alla finanziaria che i nostri parlamentari avevano presentato per farci avere gli ammortizzatori sociali. Adesso ver-

rà ripresentato alla Camera. Se si riesce a farlo passare, gente come Giulia o come Lina potrà andare in pensione. E io, che ho solo 27 anni di lavoro alle spalle? E i ragazzi che lavoravano con me? Sono pronto a giurare che loro emigreranno, perché dall'Aquila ormai emigrano tutti, come nell'Ottocento. Qui i nostri figli vanno all'università perché non hanno altro da fare, e dopo prendono la loro laurea e tenendosela stretta partono per il nord. Lì, forse, dalle parti di Arcore, verso i 40 anni riusciranno a trovare un lavoro. E a 70 potranno, finalmente, andare in pensione.

testimonianza raccolta da Laura Corsico

Toni Negri, il vizio dell'insurrezione

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Come se telefonini, satelliti e internet potessero annullare il grigio del cemento armato dei ghetti senza servizi e senza giardini che sono fioriti in tutta Europa da cinquant'anni a questa parte. La seconda riscoperta è l'idea che i conflitti sociali non si stemperano attraverso un approccio individualista, per cui ogni diseredato, frustrato, inattivato gioca ormai una partita individuale e personale con il mondo. Ma a volte le partite si possono giocare tutti assieme, con la benzina, e una rabbia incendiaria. La terza cosa non è una riscoperta, ma semmai una scoperta: l'età dei partecipanti. Sono tutti giovanissimi, talmente giovani da escludere categoricamente una matrice politico ideologica alle rivolte delle banlieues. L'elemento poi, che la stragrande maggioranza dei contestatori abbia origini nord-africane, non ha alcuna importanza, ma si tratta di una provincialissima visione italiana. L'impero coloniale in Francia è stato una realtà lunga e importante. Molti di questi ragazzini sono tutti francesi da almeno due generazioni. E la componente etnica è debole. Hanno incendiato e in-

ciendiano le macchine perché sono emarginati, non perché sono stranieri o clandestini. Dette queste quattro cose, svanito di quel poco che basta il polverone, rimane di tutto questo, limpida e precisa, una bella intervista di Toni Negri a *La Stampa*, uscita qualche giorno fa. Un'intervista sul perché delle banlieues, sul perché della rivolta, sul perché della violenza e su cosa significhi tutto questo. Ora tutti conosciamo la storia personale, processuale e ideologica di Toni Negri. Oggi Negri scrive dei bei libri come *Imperium* (assieme a Michael Hardt), vive in una bella casa veneziana, non ha perso quel modo un po' contorto e nevrotico di esprimersi, ed è celebrato, tra gli italiani in compagnia del solo Umberto Eco, come uno dei 50 intellettuali più influenti del mondo. È giusto, dopo un libro come *Imperium*, che tutti dovrebbero leggere, Negri merita di stare tra questi 50. Ma l'intervista alla *Stampa*, per eccesso di analisi, eccesso di intelligenza, finisce per suonare strana. Specie, oggi, che i disordini si stanno affievolendo, e non portano a galla quello che alcuni si aspettavano: la rivolta di classe e la rivolta sociale, ma una serie di intrecci più contraddittori e meno epici, per intenderci. Negri dice un paio di cose importanti.

Spiega con una certa sufficienza che non ci si deve preoccupare più di tanto delle conseguenze della rivolta: «Dinanzi a queste spinte epocali cosa sono un pugno di macchine bruciate?», dice Negri: «E poi hanno bruciato le macchine perché la gente non è scesa in strada a difenderle. Mi creda, la gente, in quei quartieri, non è così contraria a quei ragazzi». All'obiezione del giornalista che gli fa notare che un pensionato di 61 anni era stato ucciso proprio perché difendeva quelle macchine, Negri risponde con un'alzata di spalle: «Non sono cinico. Né machiavellico. Ho per chiunque viene ucciso tutta la compassione umana e il dolore. Ma non mi turberei davanti al fatto che in un incendio di queste proporzioni ci sono solo due morti. E allora cosa ne facciamo dei due elettrificati? E quanti ragazzi feriti ci sono? E quanti di questi ragazzi sono morti in altre occasioni di demenza razzista?». C'è un vizio antico, quasi un riflesso condizionato pavloviano, che in quelli della generazione di Negri, e non solo, scatta in un attimo, appena si attizza un fuoco, appena un gruppo di persone, più di dieci, cento, duecento, poco importa, va in strada a fare qualcosa che esprime contemporaneamente un disagio e una violenza. Il riflesso condizionato è sfo-

derare subito dei vecchi paradigmi, ripensare a cose che forse non ci sono più da vent'anni e più, ma soprattutto in nome dell'insurrezione giustificare ogni cosa, ogni gesto e ogni atto. Il vizio della *grandeur*, dopo tanti anni vissuti a Parigi, deve aver colto anche il professor Negri. Due morti contro una spinta epocale? Per ora ci sono i due morti, che poi la rivolta delle banlieues sia una spinta epocale sarà il tempo a dirlo. E a prima vista non sembrerebbe. Non basta dire che non si è cinici o machiavellici per non lasciare il sospetto di una eccessiva comprensione «storica» della violenza. Perché questa comprensione c'è, anche se tra mille distinguo. E non basta, perché in quell'intervista Negri le cose più interessanti le dice alla fine. Alla domanda se lui crede ancora nell'uso della violenza politica come soluzione ai problemi della crisi postindustriale nelle società occidentali, Negri risponde così: «con Michael Hardt abbiamo cercato di immaginare un esodo da questa società in crisi. Nell'esodo, come Mosè aveva Aronne, bisogna avere delle retroguardie, che usino anche le armi, ma per difendersi. La resistenza è questo, perché la realtà è fatta così, il mondo è fatto così; e la Moltitudine opera in questo mondo, a caccia di quella via di

fuga che nelle banlieues stanno cercando, senza ancora averla trovata». Il paragone con l'esodo e con Mosè è decisamente forzato, l'idea che Aronne, fratello di Mosè, incaricato da Dio di aiutare e supportare il fratello nell'esodo, possa essere il simbolo moderno delle retroguardie, sorprende. Sorprende perché Aronne fu scelto per la sua eloquenza, non per la sua capacità di usare le armi. Mentre per Negri le retroguardie dovrebbero essere armate, anche se per puro scopo di difesa (ma in nome di ipotetiche legittime difese, lo sappiamo bene, si compiono guerre sanguinose e ingiuste). Stupisce l'idea di Moltitudine, quella di avanguardia, quella di via di fuga. Stupisce che Negri dica ancora che quella delle banlieues per lui «resta una rivolta, ma potrei anche dire insurrezione, se intendiamo il termine in un'accezione tenue». Una tenue insurrezione, per uno degli intellettuali più influenti del mondo, possibilmente armata, perché le «Moltitudini» sono così, cercano sempre delle vie di fuga. Come gli intellettuali, d'altronde. Dalla sua eccentrica e assai periferica (rispetto a Parigi, s'intende) banlieue veneziana Toni Negri ce lo ha spiegato. Ma vorremmo capire meglio: siamo proprio sicuri che Aronne deve essere armato?

rcotroneo@unita.it